RICORDO DI ALBERTO DALLE MOLE

Fra le innumerevoli testimonianze che da tutta Italia sono giunte alla notizia della scomparsa di Alberto Dalle Mole, particolare significato incisivo ed affettuoso hanno le parole scritte da Giorgio Sala: «Poi ho i ricordi di ragazzo, di giovane, crescevo nelle strade e in Piazza Duomo, conoscevamo tutti, c'erano, a colpirci, i passi misurati di un uomo che sentivamo appartenere ad un mondo serio, maturo. Poi ho ricordi, a partire dalla mia vicenda di amministratore comunale: gli incontri dentro e fuori le civiche commissioni, i pareri e i consigli avuti, la stima che in me era assoluta, e la devozione e l'affetto. Sentivo che così dovevano essere i veri uomini del passato, che così avremmo dovuto essere anche noi. Era un'interpretazione, una sintesi felice di razionalità, intelligenza, dovere morale, senso partecipativo; nel suo spirito si fondevano correnti culturali e spirituali, il cristianesimo che è vita di ogni giorno, la laicità che è rispetto di tutte le fedi, il patriottismo che è riconoscere valori naturali e civili di convivenza e fraternità. Ero affascinato da quest'uomo. Sapevo della sua statura di professionista impareggiabile, sapevo dei suoi rapporti umani, lo immaginavo nella casa. Davvero non ho conosciuto un uomo per il quale abbia avuto maggiore stima e ammirazione. Non ho avuto la possibilità di essergli molto vicino, come avrei desiderato; ma conservo qualche lettera che è già un dono carissimo. Ho saputo di una fine degna di una vita, spesa in riserbo, intelligenza, dedizione».

Eppure di sé, tra gli intimi, amava raccontare soltanto episodi della sua lontana giovinezza, quasi picaresca, risonante di risate e burle, palpitante di avventurosi amori. Riconoscerlo nel ritratto di giovane scapigliato non era possibile, e lo stupore suscitato compiaceva quell'autoironia sorridente che era la veste abituale con la quale proteggeva il suo più intimo sentire. E talvolta, seguendo agilmente le alternative fra il credibile e l'incredibile di un suo gioco estroso, si divertiva a costruire fantasiosi grotteschi, servendosi di certi personaggi che gli rubavano tempo prezioso e pazienza. Nello stillicidio delle lunghe ore di ascolto li vedeva mutarsi ora in cammelli, ora in volatili strani, farneticanti e inquieti. Trovava loro nomi, creava linguaggi. Abituati a sentirlo divagare forzando i limiti spesso gretti del reale, si sarebbero giudicate fantastiche evasioni anche i racconti della sua giovinezza se non fosse intervenuto a convalidarne l'autenticità il gruppo dei vecchi compagni di scuola, ai quali restò sempre legato da affetto fraterno: intimi e cari, in particolare, Gino Galla, Antonio Bonomi, Giona e Piero Nardi.

Era tutto vero, tralasciava soltanto di specificare le date di quella sua lontana scapigliatura.

Giovane lo restò sempre: nell'intelligenza, nell'entusiasmo, nella resistenza alla fatica, nell'indomito senso del dovere, tanto che il giorno in cui un medico gli fece osservare che il suo cuore era quello di un uomo che aveva quasi ottant'anni, la cosa lo riempì di stupore: «Non ci avevo mai pensato. Non me n'ero proprio accorto!» disse allora. Ma i suoi ricordi erano soltanto quelli di un adolescente precoce e vivace.

Ai piedi dei suoi dolci colli, gentili di uve ed ombre profumate, raccolta in laboriosa quiete, Vicenza sorrideva bonariamente divertita alle esuberanti ma innocue intemperanze dei suoi liceali. Erano anni di fermenti vivi, nei quali il pensiero liberale maturava i suoi frutti e le rivendicazioni sociali della grande industria si organizzavano in Società Operaie di Mutuo Soccorso, Leghe di categoria, Società Cooperative di lavoro e di consumo, Camere del lavoro, iniziative che a Vicenza trovavano appoggio e forza nell'Avv. Riccardo Dalle Mole, padre di Alberto.

Principe del Foro Vicentino, del quale fu presidente, radicale battagliero, uomo generoso e colto, esempio di sindaco laico (1909-1914), Riccardo Dalle Mole era circondato dalla fiducia della popolazione e dall'amicizia sincera dei suoi stessi avversari politici, con i quali il discorso era aperto e continuo.

Paolo Lioy, Antonio Fogazzaro, Fedele Lampertico, Teso, Cappellari, Landi, Rumor, Adolfo Giuriato, giuristi e letterati gli erano intorno, attirati dalla felice comunicativa umana che gli era innata.

Quando Alberto nacque, il 29 novembre del 1897, dopo due sorelle, la madre, donna di principi severi, pur restandogli sempre vicina e teneramente vigile, lo affidò fin dalla prima infanzia all'educazione del padre.

Si formò allora quella comunione di ideali che restò viva nel cuore del figlio per tutta la vita, e crebbe quanto piú crescevano le sue esperienze di uomo e di avvocato.

A sedici anni ottenne la maturità classica al Liceo Pigafetta e, per non deludere la paterna speranza, si iscrisse alla Facoltà di Legge dell'Università di Padova mentre il vitale bisogno di poesia e di bellezza, la naturale disposizione alla meditazione e al raccoglimento l'avrebbero portato a scegliere la Facoltà di Lettere.

Ma non ebbe tempo per la vita goliardica: allo scoppio della prima guerra mondiale, scappò di casa per entrare nel Corpo degli Alpini. «Dopo venti giorni» notifica il giornale "l'Adriatico" che porta la data del 22 settembre 1916 «venne rimandato, visto il suo certificato di nascita. Venne ammesso allo Scuola di Modena d'onde uscì aspirante ufficiale. Le sue insistenze per venire mandato al fronte vennero accolte, e al primo fatto d'arme ebbe il suo battesimo di sangue».

Aveva diciotto anni, e fu il primo vicentino vivente ad essere decorato della medaglia d'argento al valor militare con questa motivazione: «Quale ufficiale esploratore, inviato a riconoscere una posizione nemica, adempì il suo compito con prontezza, intelligenza e mirabile coraggio. Fatto segno al vivo fuoco nemico, che feriva quattro soldati della sua pattuglia e colpiva più volte lui stesso, continuò imperterrito ad adempiere il suo mandato riportando dati preziosi sull'entità ed estensione delle difese nemiche. Nova Vas 16 settembre 1916».

Nel diario di guerra «Da Venezia a... Venezia» Giulio Bazini descrive

il suo comportamento durante la prigionia, le fughe, l'impassibile stoicismo con il quale sopportò le celle di rigore.

Chiusa la parentesi bellica, entrò ancora studente nello studio paterno e in breve tempo, dati tutti gli esami, si laureò in Giurisprudenza.

Ma già prima di partire per il fronte aveva avuto la fuggevole visione di una ragazzina dai grandi occhi, che forse gli aveva sorriso. Serbata in cuore come l'immagine stessa della femminilità, al suo ritorno la cercò e ne fece l'inseparabile compagna della sua vita. Non è possibile ricordarlo senza vedergli accanto quella figura minuta di donna. Pervasa d'amore è infatti la lettera di ringraziamento e di straziante rimpianto che le ha lasciato.

La guerra e la vittoria avevano dato all'Italia i naturali confini, ma gli italiani non avevano preso ancora coscienza dei loro diritti democratici, primo fra tutti quello della libertà di pensiero e di voto.

L'instaurarsi di un governo fascista, che dapprima lo costrinse a difendere la persona e l'abitazione del padre, e infine l'amarezza di dover assistere al trionfo della prepotenza sulla giustizia, frenarono l'impetuoso entusiasmo con il quale era entrato nella vita e lo chiusero in uno sdegnato isolamento.

Perduta nel 1925 la figlioletta secondogenita, e l'anno dopo privato anche del padre che una violenta, brevissima malattia stroncò nel pieno della maturità, dovette affrontare, a breve distanza dalla laurea, l'eredità di uno studio legale al quale facevano capo vasti e delicati interessi, con l'impegno di mantenerne integerrimo il nome e la chiara fama nel campo forense.

Il compito era anche più difficile per il dichiarato antifascismo del giovanissimo avvocato, che difese impavido gli ideali di libertà e di giustizia nei quali credeva ed insieme i principi morali che considerava sacro patrimonio dello studio paterno come di tutti gli uomini.

Con inconsueto ma legittimo orgoglio, in uno dei rari discorsi pubblici (quello tenuto nel novembre del 1972 in Piazza dei Signori, in occasione della celebrazione del cinquantenario della fondazione della Sezione degli Alpini di Vicenza) spiegò di aver preso la parola «non solo in virtú della mia anzianità di associato, ma perché fui io che nell'ormai lontano anno della fondazione, e nel dì celebrativo della Vittoria, il 4 novembre del 1922, chiamato all'ultimo momento a sostituire la medaglia d'oro Turrini, pronunciai al Teatro Olimpico il primo discorso ufficiale della neonata sezione... Ero già un "vecio", allora, perché la mia "bassa" di passaggio dalla spensieratezza della goliardia alla naja, portava la data — un tantino romanticamente simbolica, ma vera — del 10 giugno 1915... Ma ero, pur "vecio" di naja, ancora tanto giovane, ancora tanto facile all'entusiasmo e alle illusioni!... e fui tra i primi a rendermene conto quando, insieme con un altro vecchio alpino, l'indimenticabile Giovanni Teso, facemmo ammainare le bandiere della disciolta Associazione Nazionale Combattenti per consegnarle al Comando del Presidio piuttosto che subire prepotenti minacce: una Patria ove non regni libertà è straniera ai suoi stessi figli».

In pieno regime fascista il gesto coraggioso chiuse la sua partecipazione pubblica alla vita politica. Ma fu allora che diede inizio ad un'opera

sottile e penetrante di apostolato per i diritti democratici che correva parallela e illuminava il suo modo d'essere avvocato civilista, guardiano delle leggi: senza le quali, diceva, non può esistere consorzio civile che è sempre espressione di libere scelte comuni e di giustizia rettamente amministrata.

Appartato e schivo passava i giorni ad approfondire una cultura giuridica, storica, umanistica che gli serviva ad affinare le native doti di intelligenza e gli era insieme di consolazione e sprone a mantenere integra la speranza in quella possibilità di redenzione per tutti gli uomini che sta alla base della fede cristiana e soprattutto costituiva il suo credo umano e civile.

Furono anni di duro lavoro e di profonde meditazioni, che lo prepararono a diventare quell'avvocato che ora in tutta Italia i colleghi più illustri rimpiangono come un Maestro insostituibile.

L'Avv. Mario Are da Roma ricorda «con viva commozione le alte doti morali e i preziosi insegnamenti professionali tratti dall'opera di chi mi onoro di annoverare tra i miei maestri». Da Venezia l'Avv. Ottolenghi: «Anche a Venezia l'ammirazione per l'Avv. Dalle Mole era generale, e generale fu il senso di vuoto nell'avvocatura veneta dopo il suo distacco da noi». «Insigne giurista, autentico maestro» lo definisce l'Avv. Fontana. Toccante è la lettera dell'Avv. Giuseppe Serra di Bari: «... Ispirava fiducia illimitata e sicurezza a chi si rivolgeva a lui, ed era per me un ideale irraggiungibile di avvocato; il suo incontro è sempre stato un breve approdo di felicità. Sarà sempre triste per me tornare a Vicenza e non trovarlo...».

La parola quasi unanime è «maestro» di diritto e di vita. Ne avrebbe sorriso con ironia venata di commozione, spiegando che aveva desiderato diventare maestro... in una scuola elementare.

Il suo è stato un lungo e difficile cammino: agli inizi aveva intorno il gruppo dei vecchi amici, compagni di scuola o compagni di «naja», legati da un'intimità che, pur vivace ed affettuosa, non era mai disgiunta da quella profonda ammirazione che suscitano le persone spiritualmente superiori. Ciascuno di loro infatti l'aveva scelto a guida, giudice, confessore o consolatore delle proprie private vicende.

Cosí, mentre nel singolo rapporto dava tutto se stesso, impegnandosi con generosità, con saggezza e spesso con un coraggio civile che lasciava sbalorditi i vari piccoli gerarchi che a turno imperversavano, nel gruppo dei suoi stessi più vecchi e cari compagni, senza volerlo (e un po' dolendosene), restava in qualche modo un po' isolato.

Presente lo era sempre nei momenti di difficoltà e di dolore: mentre difficilmente si lasciava coinvolgere dall'allegria rumorosa e ridanciana che caratterizzava le riunioni amichevoli e conviviali. La sua risata, che scoppiava di sorpresa sonora e aperta, nasceva da un personale singolarissimo senso umoristico, assolutamente scevro di malizia o malignità. Erano il particolare assurdo, la bizzarria di un accostamento, una goccia di troppo nel vaso già colmo, a suscitare la sua improvvisa, irrefrenabile risata alla quale poteva associarsi, tra lo stupore generale, soltanto chi per lunga consuetudine ne conosceva il gusto per il paradosso.

Più facile il sorriso continuamente disponibile all'ascolto ed alla indul-

gente comprensione. Severo lo era soprattutto con sé stesso e con i membri delle sue due famiglie, quella naturale e l'altra, non meno amata (come giustamente nel commemorarlo osservò l'Avv. Giuseppe Stratta), la grande famiglia degli avvocati, dei quali fu ininterrottamente presidente dal 1950 e ancora lo era il giorno in cui chiuse gli occhi.

Giusta e dolente, la sua severità non provocava mai risentimenti perché indicava soltanto la via da seguire per mantenere limpida la propria coscienza, ricchezza che considerava inestimabile.

Agli incontenibili e rari scatti di indignazione seguivano sempre meditate parole di indulgenza. Mai l'abbiamo sentito condannare senza appello.

«Nel cittadino si riconosca e si giudichi l'uomo sempre emendabile da tutte le sue colpe» disse accogliendo il nuovo Procuratore della Repubblica Dott. Biancardi per indicargli qual era il senso che dava all'operato proprio e a quello del Foro che da tanti presiedeva.

Con pazienza e fervore, nella vita e nella professione, cercava di arrivare alla coscienza altrui. Adeguandosi alla cultura e al carattere di chi gli stava dinanzi, si serviva di citazioni dai classici, di parabole evangeliche, giocava con rapidi guizzi di umorismo o si richiamava alla saggezza dei vecchi proverbi veneti. Non poteva ammettere che quella luce tanto vivida in lui non fosse accesa in tutti: magari offuscata e fioca, ma pur sempre palpitante in qualche profondo recesso. Quando doveva arrendersi davanti al buio impenetrabile dell'odio, dell'avidità, della grettezza, ne rimaneva addolorato e se ne addossava la colpa come di una propria incapacità o inadeguata preparazione.

Si isolava allora in lunghe meditazioni, dalle quali usciva mormorando qualche verso, perché mai gli venne meno l'aiuto dei suoi più segreti, più intimi amici: i grandi poeti.

Dava l'impressione di poter citare a memoria buona parte della poesia italiana da Dante a Saba, il poeta contemporaneo che prediligeva; e passava agevolmente dall'italiano al greco, al latino, dal francese al tedesco, aiutato da una memoria divenuta proverbiale.

Curioso di ogni campo del sapere, la sua non era erudizione ma cultura vera, viva, continuamente aggiornata ed ampliata da un'inesauribile sete di vita se per vita s'intenda che «nati non fummo a viver come bruti / ma per seguir virtude e conoscenza».

Durante il ventennio, pressato da minacce non ebbe mai un momento di smarrimento, né fu possibile allettarlo con le lusinghe. Cresceva invece il numero degli autentici antifascisti. Vecchie nobili figure e giovani leve gli si strinsero intorno, creando un nucleo di resistenza al regime che pulsava di idee e di principi democratici, e arrivava a rinvigorire, attraverso le arterie nascoste, i membri più lontani e isolati con il vigore di un cuore giovane e sano.

I nomi di quel nucleo sono scritti quasi tutti nel libro degli eroi della Resistenza.

Umana, angosciosa, quotidiana è stata l'opera svolta per mettere in salvo gli ebrei fra i quali contava moltissimi amici. Non voleva se ne parlasse perché il ricordare lo straziava.

La fine della guerra lo trovò accasciato dall'orrore di quanto era potuto accadere, dal dolore dei troppi scomparsi: primo fra tutti, per lui, suo

cugino il Generale d'Aviazione Renzo Dalle Mole, colpito in volo e caduto in mare.

Vicenza aveva il volto devastato.

Non fu tra quelli che gridarono vittoria, ma — cosciente di ciò che si doveva fare — si mise al lavoro. Membro del C.L.N., iscritto al Partito Liberale, fu Consigliere comunale dal '46 al '56, e dal '53 componente della Commissione Comunale per la toponomastica e l'urbanistica. Eletto presidente della Commissione per i profitti di regime, mostrò un «equilibrio al di sopra di ogni giudizio d'integrità», commenta l'Avv. Giuseppe Stratta, al quale si associa la stampa vicentina.

Probiviro della Federazione Reduci e Combattenti, probiviro della Banca Popolare di Vicenza, per ventisette anni, fino alla sua morte, Presidente dell'Ordine degli Avvocati e Procuratori, esempio unico nella storia forense.

Si batté con energia per la ricostruzione del Palazzo di Giustizia e si deve molto alla sua appassionata difesa se Vicenza non subì, oltre agli oltraggi dei bombardamenti, le violenze architettoniche cui furono sottoposte molte città venete.

Raccontava un giorno d'aver portato l'intera commissione urbanistica sul Piazzale della Vittoria e di aver spiegato il corso delle acque, da che parte e quando spiravano i venti, mostrò le oasi verdi e pregò accorato che non rendessero disumana la sua amatissima città dai «còpi rossi».

Ma occuparsi attivamente di politica dall'interno di un partito significava limitare la piena indipendenza di pensiero e di azione, che egli voleva al di sopra e lontana da qualsiasi ingerenza. Significava anche un dispendio di forze e di tempo che dovevano restare interamente a disposizione di chi si affidava alla sua coscienza integerrima prima ancora che alla sua abilità di legale. Possedeva una mente aperta ad accogliere, senza pregiudizi di parte, ogni suggerimento utile e saggio.

Pur essendo un uomo moderno, aveva radici che affondavano profonde in un terreno vergine al quale era ancorato saldamente, e lo spiegava raccontando un episodio. Suo padre usava trascorrere i mesi estivi in una villa sui Colli. Durante gli anni in cui fu sindaco, per recarsi alle sedute serali in città, sedute che spesso si protraevano fino alle prime ore del mattino, si faceva accompagnare con la propria carrozza da Piero il contadino, al quale naturalmente dava un compenso ma che il giorno dopo non si reggeva dal sonno. Esortato più e più volte a farsi mandare una carrozza pubblica dal Municipio, sbottò a dire: «Ma insomma! I miei concittadini i me gà ordinà sindaco, non i me gà miga ordinà de andare in villeggiatura!».

Formatosi a questa scuola di correttezza, non gli sarebbe stato possibile adeguarsi alle odierne lotte di partito. Ebbe occasione di dire: «Nessuno potrà muovermi l'accusa di essere un demagogo o un mestatore... o di volere una popolarità che non ho mai cercato e che non mi interessa. Ad un certo momento è però d'uopo di scegliere fra la supina apatia degli ignavi, che assistono impotenti alla crisi della giustizia, e l'azione, sia pure cauta e meditata, ma costante, ma virile, ma ardimentosa: perché si salvi nel nostro Paese, già culla del diritto, il bene della

giustizia, fondamento degli stati, sicuro presidio della libertà con la quale forma indissolubile connubio».

Fu anche per questo spirito indomito che venne eletto rappresentante delle Tre Venezie per la Cassa Nazionale Previdenza Avvocati e Procuratori.

Alla sua saggezza amministrativa si appoggiarono molte fra le più fiorenti industrie di Vicenza. Divennero suoi amici carissimi Alessandro Dal Pra, Carlo e Girolamo Rossi, Gaetano Marzotto, Giacomo Pellizzari. Costui, malato, ormai cieco, negli ultimi tempi usava farsi accompagnare in automobile fin nell'atrio dello studio. Impossibilitato a salire le scale, faceva sedere accanto a sé l'avvocato per lunghi colloqui. Ricordando la figura, e quei colloqui, così l'Avv. Dalle Mole scrisse: « L'uomo d'azione, che Egli era tuttavia, si concedeva una sosta per soppesare... Chi gli fu in tale periodo particolarmente vicino, poté cogliere nella spontanea immediatezza del racconto il genuino sapore di una confessione, e misurare la notevole statura anche morale di Lui».

Del patrimonio comune e del denaro altrui Albero Dalle Mole aveva lo stesso rispetto che portava alla propria toga, e il segreto professionale chiudeva nel silenzio anche la generosità con la quale aiutava, dava, soccorreva.

«Fa il bene e gettalo nel mare; se non lo sa il pesce lo saprà il Signore» era la sua regola di vita.

Di ceppo veneto così antico che i primi atti notarili della Serenissima portano la firma di due fratelli Dalle Mole, «nodari», aveva per Vicenza e il Veneto un amore appassionato e vigile. Infaticabile camminatore, nelle ore in cui le vie rimandano l'eco dei passi solitari, percorreva la città, soffermandosi estasiato ad ammirarne le linee armoniose, la grazia di uno scorcio, l'umanità antica e così vera di certe piccole case, una finestra, un fregio: e soprattutto il suo incanto andava al colore «dei còpi, dei quarèi» ai quali accennava con la mano aperta a carezza. Dei Colli conosceva ogni strada campestre, e della pianura le ville del «suo» Palladio. «Suoi» dichiarava anche i grandi pittori veneti, possessi spirituali che ore di contemplazione continuamente rinsaldavano.

«Le uniche cose che si posseggono veramente» soleva dire «sono quelle che si conquistano con lo studio e l'amore».

«La bellezza mi communove sempre» ripeteva fino agli ultimi giorni tra le atroci sofferenze del male.

Per tutta la vita infatti aveva programmato le sue brevi vacanze su itinerari che correvano fra i luoghi ove più splendida si mostrava la natura, e la meta lo portava a qualche creazione umana che nella forma perfetta gli dilatasse dentro l'infinito. Aveva frugato l'Italia come un amante insaziabile e insaziato, ne conosceva i più segreti sorrisi, le più lontane e dimenticate opere d'arte. Spesso, rispondendo a certi richiami della stagione o del colore, si concedeva una sosta al lavoro e si avviava, ora in Piazza dei Signori, perché non gli sfuggisse l'attimo di grazia che sapeva toccare la Basilica in quel preciso momento, ora gli bastava alzare gli occhi in Piazza Duomo quando il cielo, nei tramonti, altissimo, illuminava d'oro la cattedrale.

Nessuna delle altre onorificenze ricevute lo commosse quanto la nomi-

na a membro effettivo dell'Accademia Olimpica, avvenuta il 14 marzo 1976: era un premio che sentiva di meritare, un posto accanto a suo padre che, prima di lui, aveva ricevuto lo stesso riconoscimento «per il palpito costante di candido amore per l'Italia, per Vicenza» (scrisse allora Adolfo Giuriato).

La lingua veneta, il sapore, l'umore, l'arguzia e la moderazione della gente veneta, trovavano per lui l'espressione più compiuta in Berto Barbarani. Non si stancava mai di sfogliarne il volume, sempre a portata di mano. Ne aveva fatto un lessico familiare.

Senza disturbare nessuno com'era vissuto, così ha voluto morire, silenziosamente, accettando la sua ultima battaglia contro la sofferenza di un male che seppe subito inesorabile ma che era deciso a combattere con la fermezza di chi deve prima compiere fino in fondo l'opera iniziata.

Per non intralciare con la propria assenza il lavoro della Cassa Nazionale Previdenza Avvocati e Procuratori, si recò a Roma per dare le dimissioni in un momento in cui il viaggio poteva costargli la vita.

Fedele al suo codice di parità dei diritti civili, non chiese particolari riguardi e si fece ricoverare all'ospedale dichiarando soltanto il suo nome e l'età.

Pur avendo cercato l'anonimato tra gli altri degenti, la sua mansuetudine sorridente, i pacati commenti, i tratti di quella particolare grazia formale che soltanto una profonda educazione interiore rendono possibili e naturali, ne fecero subito chiara a tutto il personale del reparto l'eccezionale natura e fu circondato dall'affetto.

La parola «aristocrazia» oggi non si usa, ma esiste un'aristocrazia dei sentimenti e della mente che non è retaggio di nascita, né si può comperare con il denaro: l'Avv. Dalle Mole l'esprimeva compiutamente con i versi di Saba mormorati fino all'ultimo giorno, accettando l'opera livellatrice del dolore: «Esser uomo tra gli umani, io non so più dolce cosa».

M.D.M.